

L'erede

L'innovativa cristologia di Leonardo Paris



di essere il maestro del Maestro, di colui che sarà poi considerato il Redentore da una delle religioni più influenti nella storia, è uno strano profeta con un proprio messaggio e una propria visione di Israele e del suo futuro.

Una storia, quella di Giovanni, che varrebbe la pena di raccontare – come in effetti fa Flavio Giuseppe – anche se non ci fosse mai stato il suo più celebre discepolo. Egli vive nelle zone desertiche attorno al Giordano, le stesse dove avevano operato i profeti a cui si ispira: Elia ed Eliseo. Il suo messaggio è chiaro ed è formato da alcuni elementi riconoscibili: 1) il giudizio di Dio è imminente; 2) per questo è necessario cambiare vita al più presto, con il rito semplice e definitivo del battesimo; 3) il giudizio sarà portato da un misterioso personaggio forte, che i cristiani hanno identificato con il discepolo Gesù, ma che avrebbe potuto essere anche Elia in persona; 4) tutto questo si colloca sullo sfondo dell'imminenza del Regno.

Una tale figura non presenta per i suoi contemporanei grandi difficoltà di interpretazione perché si colloca sulla scia di altri personaggi, profeti ascetici ed escatologico-apocalittici che annunciano la radicalità imminente della presenza di Dio. Può certamente dare fastidio; non si deve dimenticare che il principale aspetto che Gesù eredita da Giovanni è il destino di persecuzione e di morte.

Anche il messaggio del Battista, infatti, si presenta come critica e alternativa rispetto a diverse istituzioni-base del giudaismo del suo tempo. Non si scaglia contro la sensibilità legata al tempio e alla legge, ma implicitamente ne forza i limiti. La semplicità del battesimo nel

Da dove viene a Gesù il suo modo originale d'interpretare la legge di Israele? Si possono trovare delle figure che hanno incarnato per lui questo modo di vivere e giudicare? Vorrei proporre due, con un diverso grado di attendibilità storica. Il suo maestro, Giovanni il Battista, e suo padre Giuseppe. A queste ne aggiungo una ter-

za, forse la più difficile da accettare, ovvero quella dei peccatori.

La figura di Giovanni è in effetti la prima a dover essere trattata se si vuole parlare di Gesù in termini di eredità. Emerge chiaramente che Gesù ha avuto, per qualche tempo, un *maestro*, dal quale si è poi distanziato in parte, ma dal quale ha anche ereditato molto. E quest'uomo incredibile, a cui è capitato

Giordano è una evidente alternativa al culto del tempio, nella direzione di ottenere il perdono di Dio per i peccati. Ha il vantaggio di essere molto più semplice e immediato, anche per classi sociali che potevano avere problemi ad avvicinare il tempio di Gerusalemme.

Resta il messaggio di Giovanni, cambia il tono

Anche rispetto alla legge, Giovanni va, per così dire, all'essenziale. Un messaggio di giustizia semplice e praticabile anche senza conoscere le minuzie legate al sabato, alla purità, alle decime. Può valere per i soldati: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe», per i pubblicani: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato» (Lc 3,14), e per tutti: «Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto» (3,11).

In questo concreto cambio di vita non contano molto il sangue e la stirpe, in quanto «da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo» (3,8). Una notizia fastidiosa per coloro che pensano di poter avere un trattamento di favore per il fatto di discendere da Abramo, e che tuttavia non suona come un'eresia. Radicalizza idee che nei profeti si erano già sentite (2Re 5; Is 25,6s.; 56,7). E infatti i contemporanei riconoscono in Giovanni un profeta (Mt 14,5).

Per chi non si converte, «già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco» (Lc 3,10). Giovanni si interpreta perciò come l'ultima *chance* offerta a tutti per convertirsi, prima che – con il «più forte» che sta arrivando – il giudizio si abbatta sul popolo.

Il gesto di Gesù di riprendere creativamente l'eredità di qualcun altro è qui evidente. Gesù mantiene praticamente tutto del messaggio di Giovanni, imponendogli però un cambio di prospettiva, radicale quanto la sua fedeltà. Resta l'imminenza del giudizio, resta il battesimo, e la presenza del Regno diventa ancora più pressante, come lo stesso Giovanni si aspettava. Gesù, «mettendosi a confronto con Giovanni, si situa più o meno nella categoria di un profeta escatologico la cui autorità non proviene da canali istituzionali come la legge e il tempio».²



Eppure il tono generale cambia. La convinzione dell'imminenza – anzi, della presenza – del Regno non è interpretata da Gesù nei toni della condanna, ma della misericordia. Potremmo dire che quello che cambia è il volto stesso del giudice: non un forte-implacabile con in mano gli strumenti per separare i buoni dai cattivi e gettare questi ultimi nel fuoco, ma un forte-padre che offre a tutti il perdono che permetterà di cambiare vita.

Questo cambio di accenti nella direzione del perdono non è indifferente per la legge. Nella prospettiva di Giovanni, infatti, possono cambiare le vie attraverso le quali Dio pretende dall'uomo l'osservanza della legge, ma la sostanza resta immutata: se non si vive secondo la legge si è spacciati. Con Gesù invece è la prospettiva stessa della legge a essere minacciata, in quanto sottomessa al volto misericordioso e paterno di Dio, giudice e padre. Gesù, potremmo dire, è molto – troppo secondo alcuni – sbilanciato in direzione della misericordia. La legge, per lui, non si comprende al di fuori di un atteggiamento paterno di Dio.

Non si tratta di un'eresia: Israele sa bene che la legge viene *dopo* l'amore di Dio, in quanto è per amore che Dio ha donato la legge, in quanto essa è un suo dono, e non un'astuta invenzione dell'uomo per avvicinarsi a lui. E tuttavia questo sbilanciamento resta, con conseguenze difficili da gestire.

Trasgressivo quanto Giuseppe

Il secondo personaggio che vorrei proporre come «padre» dell'atteggiamento di Gesù verso la giustizia e la legge non è altri che Giuseppe, colui che tutti ritengono suo padre.

Non sappiamo molto sul suo conto e quello che ci viene detto ha poca probabilità di essere storico. Eppure alcuni dati sono interessanti. È un uomo rispettoso della legge, non un rivoluzionario o un contestatore. Basti ricordare che nei Vangeli canonici non pronuncia nemmeno una parola: agisce e basta, e lo fa secondo la legge. Quasi sempre. È infatti presentato come uno che ubbidisce alle leggi romane – andando a farsi censire con la famiglia nel suo paese d'origine (cf. Lc 2,1s.) – e alle leggi giudaiche – portando il suo primogenito al tempio «secondo la legge di Mosè» (2,22). Possiamo immaginare che se davvero si è trasferito con la famiglia in Egitto, anche lì abbia rispettato le leggi del luogo, come aveva sempre fatto.

Quasi sempre, in realtà. Perché il gesto fondamentale della sua vita, quel piccolo grande gesto senza il quale la storia di Gesù sarebbe finita prima di iniziare, quel gesto per cui è ricordato come «uomo giusto» potrebbe essere visto come una trasgressione, o per lo meno una pesante elusione, della legge. «Sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto» (Mt 1,18s.).

Quest'uomo è giusto nel momento stesso in cui elude la legge: «Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno esser messi a morte» (Lv 20,10). È un uomo che rispetta la legge e tuttavia la compie sotto la guida di un'altra voce, più antica e più originaria, quella di Dio o meglio degli angeli (Mt 1,20; 2,13). La

legge per lui è riletta in base a un sogno in cui parlano gli angeli. Non una promessa di futuro o di compimento escatologico – non c'è nulla in Giuseppe che ci permetta di vederlo come un profeta escatologico –, ma una promessa originaria che collega la sua paternità alla paternità amorevole di Dio.

La sua parola è il figlio

In questo atteggiamento peculiare riguardo al difficile rapporto fra legge, giustizia e immagine di Dio, si delinea la possibilità che Giuseppe sia stato padre di Gesù non nella trasmissione dei geni, ma nella trasmissione del desiderio, dello sguardo che si rivolge alla realtà. Suo figlio ha raccolto da lui questa eredità e l'ha fatta propria. Si può osservare questa paternità, molti anni dopo, di fronte al caso di un'adultera (cf. Gv 8,1-11).

«Nel disperdere coloro che vorrebbero mettere a morte questa donna Gesù sta indubbiamente facendo la volontà del Padre, ma al contempo sta mettendo in pratica qualcosa che ha imparato a casa sua, ascoltando il racconto di come egli stesso abbia rischiato di non venire al mondo se Giuseppe non avesse trovato in sé la forza di accogliere la sua promessa sposa, incinta di un bambino non suo, e avesse ceduto la vita di Maria all'implacabilità di una legge disumana».³

Vi è certamente il problema che la storicità dei racconti relativi a Giuseppe è «senza speranza».⁴ In questo caso specifico tuttavia non solo non è un problema, ma potrebbe addirittura essere un vantaggio. Invece di essere un'eredità puntuale, legata al genio di un uomo, la figura di Giuseppe presentata da Matteo diventa il simbolo di un popolo, un ambiente, un contesto. Nel *revival* religioso della Galilea del I secolo, con la gente che ritorna a dare ai figli i nomi dei grandi personaggi del proprio passato religioso (Giuseppe, Maria-Miriam, Gesù-Giosuè, Giacomo-Giacobbe, Simone-Simeone, Giuda),⁵ si pone una questione: ritornare alla tradizione significa ritornare a lapidare le giovani – visto che ora non si usa più?⁶ In questo caso si può dire che è un ambiente – se non è una figura storica – che trasmette a Gesù un modo diverso di tornare alla tradizione, al vero senso della legge.

Mi piace perciò pensare che dietro

all'esclamazione di chi lo considera «il figlio di Giuseppe» (Lc 4,22; Gv 6,42) non ci sia soltanto il tentativo di ricondurlo alla semplicità delle sue origini, ma anche il riconoscimento che nel suo modo di agire e parlare si ritrova il tratto chiaro della giustizia di un oscuro Galileo «della casa di Davide» (Lc 1,27), del quale nessuna parola è stata degna di essere ricordata perché la sua parola si è incisa sulle ossa e nei gesti di colui che egli ha allevato come proprio figlio.

In fila con i peccatori

Vi è un'ultima categoria di persone di cui Gesù è, in modo del tutto originale, erede, ovvero i peccatori. Non eredita certo il loro modo di agire, eppure si può dire che si fa tramite della loro condizione e della loro segreta speranza.

«Vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati (...) Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni» (Mc 1,4.9). Mettendosi in fila con i peccatori, Gesù si pone dalla loro parte, si fa erede delle loro istanze. Non è soltanto «colui che non aveva conosciuto peccato, [e che] Dio (...) fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21), ma più correttamente è lui stesso che si fa solidale con il peccato, che si tratta da peccatore.

Questo uso della parola «erede» per indicare il rapporto di Gesù con i peccatori non è una forzatura. Chiunque abbia ricevuto un'eredità complessa, che prevedesse debiti oltre che crediti, lo sa bene. Non si ereditano solo le cose belle, ma anche quelle brutte. Pezzi di storia ferita che ci sono lasciati da coloro che ci hanno preceduto e che noi possiamo decidere se e in che misura accettare o rifiutare. Se decidiamo di farli nostri, o se non possiamo sottrarci a essi, c'è la possibilità di rimanerne schiacciati, ma anche quella di guarirli. Ereditare un'azienda malandata può significare la rovina dell'erede, come la possibilità che quell'azienda risorga e che il periodo buio sia ricordato come un piccolo episodio nella storia di una grande firma.

Gesù decide di non sottrarsi a questa eredità. Non si presenta come colui che sta di fronte ai peccatori per ricordare loro i propri debiti, ma come colui che

sta dalla loro parte per trasformare la loro storia ferita in una grande storia di salvezza.

Evidentemente non si può fare questo senza pagare un prezzo.

La paternità contestata

Un Dio così sbilanciato sul lato paterno-misericordioso – oggi diremmo sul lato materno – è contestabile. E con buone ragioni. Fin che si tratta di un appello escatologico, che evoca un mondo futuro, altro, mentre il mondo presente continua con le sue regole e le sue punizioni, la cosa può essere accolta. Ma se si tratta di far valere questo Dio e questa giustizia nel mondo reale, le cose sono diverse.

In primo luogo perché è falso. Dio non è così. Non si contano gli esempi in cui il Dio dell'Antico Testamento esprime chiaramente il fatto di aver dato una legge affinché sia seguita, e che per chi non la segue sono previste conseguenze gravi, non un condono finale. Basti per tutti lo splendido c. 28 del Deuteronomio. «Se tu obbedirai fedelmente alla voce del Signore, tuo Dio, preoccupandoti di mettere in pratica tutti i suoi comandi che io ti prescrivo» (28,1) ci sarà *benedizione*: per te, per i figli, i raccolti, il bestiame, le case e le città; «benedette saranno la tua cesta e la tua madia» (28,5).

«Ma se non obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, se non cercherai di eseguire tutti i suoi comandi e tutte le sue leggi che oggi io ti prescrivo» (28,15) allora sarà *maledizione*: per te, per i figli, i raccolti, il bestiame, le case e le città; «maledette saranno la tua cesta e la tua madia» (28,17). Non è però solo un'immagine di Dio legata all'Antico Testamento. Nel Vangelo di Matteo lo stesso Gesù conosce bene il «pianto e stridore di denti»: per chi non ha fede (Mt 8,12), per i malvagi rappresentati dalla zizania gettata nella fornace ardente (13,42), ma anche per chi si presenta al banchetto senza il vestito buono (22,13) e per chi non sa vegliare nell'attesa che torni il padrone (24,51). È il Padre buono che proclama per bocca di Gesù: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (25,41) a coloro che non lo hanno riconosciuto nei poveri. Uno che «mietete dove non ha seminato e raccoglie dove non

ha sparso» (cf. 25,24-26). Convincere la gente che sia invece un Padre che perdona prima ancora del pentimento significa ingannare.

Ma poniamo pure che sia vero. Una tale giustizia non è buona per l'uomo. Crea degli irresponsabili, che credono di poter fare qualunque cosa confidando nel colpo di spugna finale. Come Guido da Montefeltro nella *Commedia* dantesca che viene strappato dalle mani di san Francesco e portato all'inferno perché «assolver non si può chi non si pente, / né pentere e volere insieme puossi / per la contradizion che nol consente» (*Inferno*, XXVII, 118-120). La promessa di assoluzione di papa Bonifacio VIII risulta essere falsa.

Quand'anche non generasse uomini falsi, questa immagine di Dio tende a creare dei bamboccioni, e ciò che è più grave è che con tali persone non si può davvero stabilire un'alleanza. Con questa misericordia salta qualunque reciprocità, in quanto, in pratica, fa tutto Dio, senza che all'uomo sia chiesto nulla. Ogni coinvolgimento ascendente nella dinamica di salvezza è travolto dal puro movimento discendente dell'amore di Dio. A questo punto, è meglio la nostra giustizia. È più chiara, offrendo a ciascuno l'indicazione e la via per il proprio comportamento e la propria vita, affinché questa vita possa essere gradita a Dio. Senza regole non si gioca, nemmeno il gioco serio della vita con Dio.

Se si perdona sempre, dove finiscono le regole?

Vi è però un motivo più radicale per cui tutto questo è problematico. Si tratta infatti di una posizione così sbilanciata verso i peccatori che alla fine tende a considerare tutti peccatori. Paolo è talmente cosciente di questo cambio di prospettiva che arriva ad affermare: «Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!» (Rm 11,32). Colui che sembrava trattare con rispetto tutti, in realtà considera tutte le donne prostitute e tutti gli uomini corrotti-corruttori.

Da ultimo si potrebbe, più pacatamente, sollevare un dubbio pratico: si possono davvero allevare i figli o educare il popolo con questa immagine di Dio? Tutto questo perdono rende ingestibile qualunque regola sociale, e sono

soprattutto coloro che hanno delle responsabilità verso gli altri che se ne rendono conto. Diventa impossibile la legge civile, evidentemente, ma anche la gestione di una famiglia: la lode delle prostitute, infatti, può essere apprezzata dagli adulti – consapevoli che anche la propria storia è ferita (cf. Gv 8,9) – ma non è ben accettata ai genitori. Questo perdono preveniente rende ingestibile anche l'ordinamento religioso, ieri come oggi.

Per fare un esempio attuale: come si potrebbe regolare l'accesso alla comunione eucaristica con questi criteri? Anziché essere la confessione la condizione della comunione, sarebbe viceversa: la comunione come condizione per la confessione. In sostanza, nella misura in cui l'appello di Gesù non è una *boutade*, ma si prospetta come un progetto sociale, ci sono buone ragioni, per amore degli uomini e delle donne del proprio tempo, per amore dei propri figli e figlie, di rifiutarlo.

Queste sono le obiezioni da parte dell'uomo, che portano a pensare che la nostra giustizia sia meglio della giustizia di Gesù, almeno per noi. Ma ci sono anche delle obiezioni che riguardano Dio. Un tale Dio paterno rischia di non fare una bella figura. Sembra non conoscere la giustizia e soprattutto sembra non conoscere e onorare la sua stessa santità. Si fa così vicino al peccato, che a questo punto «racchiude» tutti, da essere lui stesso trascinato nel peccato. Troppo vicino e impastato con la miseria umana, senza un criterio che permetta, almeno a lui, di sapere cosa gli è vicino e gradito e cosa gli è lontano e sgradito.

Tanto l'umanità quanto Dio rischiano di essere travolti da una condizione che, in modo provocatorio, può essere espressa dalla battuta di Groucho Marx: «Non vorrei mai fare parte d'un club che accetti tra i suoi iscritti un tipo come me». Non si tratta però di una battuta, ma di una reazione che possiamo trovare spesso in coloro che fanno parte del «club» di Gesù, ovvero gli apostoli, e in coloro che aspirano a farvi parte. Davvero siamo una massa di peccatori capeggiati da un Dio che non sa fare distinzioni fra chi lo onora con la propria vita e chi no? Tanto coloro che hanno a cuore il nome di Dio, quanto coloro che hanno a cuore la dignità dell'essere umano hanno buone ragioni per protestare e sollevare obiezioni.

Vi è però un'ultima contestazione, la più cinica. Potremmo esprimerla così: «Poniamo che tu abbia ragione. Se veramente Dio è Padre che perdona, noi ti uccidiamo e Dio ci perdonerà. In questo modo se hai torto, noi avremo cancellato da noi un bestemmiatore; se hai ragione, comunque saremo perdonati. Converrai con noi che non abbiamo alternativa». Anche in questo caso non si tratta di una provocazione, ma di quanto è letteralmente avvenuto: Gesù è stato ucciso e i peccatori sono stati perdonati.

A questo riguardo vale la pena notare alcuni aspetti di una parabola che ci tornerà utile più avanti – quella dei vignaioli omicidi – di cui spesso si trascurano i tratti paradossali. Alcuni mezzadri non vogliono dare al padrone quanto gli è dovuto e per questo malmenano e uccidono quelli che da lui sono stati mandati a riscuotere. Il primo elemento di stranezza sta nel pensiero del padrone che a quel punto invia il figlio, pensando: «Avranno rispetto per mio figlio!» (Mt 21,37).

Il secondo elemento, che fa scivolare il racconto nell'assurdo, è il pensiero dei mezzadri: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!» (21,38). Questi pensano di ricevere in eredità la vigna che spettava al figlio che loro stessi hanno assassinato. Sarà utile sostare su queste assurdità, in quanto, come questo libro vorrebbe provare a spiegare, questo è proprio quello che è successo.

Leonardo Paris*

* Il testo a firma di Paris, docente di Teologia dogmatica all'Istituto superiore di scienze religiose «R. Guardini» di Trento e titolare d'insegnamento a Bolzano, Padova e Milano, è un estratto (pp. 81-89) del volume *L'erede. Una cristologia* (BTC 205), che sarà in libreria per i tipi di Queriniana dal 18 di febbraio. Ringraziamo l'editore e l'autore per la gentile concessione. Titolazione redazionale.

¹ Cf. J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, II: *Mentore, messaggio e miracoli*, Queriniana, Brescia 2002, 112-122.

² *Ivi*, 252.

³ L. VANTINI, *Il sé esposto. Teologia e neuroscienze in chiave fenomenologica*, Cittadella, Assisi (PG) 2017, 275.

⁴ U. LUZ, *Vangelo di Matteo*, I, Paideia, Brescia 2006, 166.

⁵ J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, I: *Le radici del problema e della persona*, Queriniana, Brescia 2001, 193-198.

⁶ LUZ, *Vangelo di Matteo*, 167.